

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
SANDRO GOZI

La seduta comincia alle 14.

(Il Comitato approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che, nell'elenco dei soggetti da audire nell'ambito dell'indagine conoscitiva il cui programma è pubblicato nel resoconto della seduta del 6 febbraio 2007, per il Governo deve intendersi incluso il Ministero degli affari esteri.

Audizione del presidente vicario dell'Organismo nazionale di coordinamento delle politiche di integrazione sociale dei cittadini stranieri a livello locale (ONC) del CNEL, Giorgio Alessandrini.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'immigrazione e l'integrazione, l'audizione del presidente vicario dell'Organismo nazionale di coordinamento delle politiche di

integrazione sociale dei cittadini stranieri a livello locale (ONC) del CNEL, Giorgio Alessandrini.

Vorrei ringraziare il nostro ospite, dottor Alessandrini, a nome del Comitato. Abbiamo avviato questa indagine conoscitiva sulle politiche dell'immigrazione partendo dall'analisi unanimemente condivisa dai membri di questo Comitato di come il nuovo capitolo sul quale concentrarsi, lavorare e svolgere le nostre funzioni di controllo e vigilanza sia proprio quello di cui lei si occupa, ovvero le politiche dell'integrazione. Dalle audizioni del vicepresidente della Commissione, Frattini, e del Ministro Amato è emerso come esse costituiscano la nuova frontiera del fenomeno immigrazione oggi, in Europa e in Italia. Il rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia da lei recentemente presentato alla stampa e il vostro lavoro di individuazione delle buone prassi di integrazione nelle varie parti d'Italia sono per noi di fondamentale interesse.

Da questo punto di vista, le chiederei di indicarci le regioni italiane che hanno avviato interessanti prassi di integrazione, suscettibili di una più ampia diffusione a livello nazionale.

Nel ringraziarla nuovamente, le cedo la parola.

GIORGIO ALESSANDRINI, *Presidente vicario dell'Organismo nazionale di coordinamento delle politiche di integrazione sociale dei cittadini stranieri a livello locale (ONC) del CNEL.* Vi ringrazio di questa audizione a nome dell'organismo che rappresento. Prima di rispondere ai problemi posti, vorrei definire il nostro attuale impegno come organismo del CNEL.

L'ultima pronuncia che l'assemblea del CNEL ha approvato all'unanimità è il documento di luglio sulle politiche di in-

tegrazione, di cui lasceremo copia al Comitato.

In novembre e in marzo ci siamo confrontati — esperienza di grande interesse — con organismi omologhi al CNEL, il CES di Francia e quello di Spagna, sul tema delle politiche migratorie, riscontrando grande assonanza di problematiche con l'associazione spagnola e invece grande preoccupazione da parte delle forze sociali nel CES di Francia. Abbiamo potuto constatare la loro profonda delusione nei confronti della scuola rispetto alle note vicende delle *banlieu*. Ritenevano infatti che la loro istituzione scolastica fosse in grado di realizzare forti processi di assimilazione, mentre invece hanno dovuto constatarne il fallimento.

Sempre in questi mesi, abbiamo concluso un lungo lavoro, durato quasi un anno e mezzo, riassunto in un rapporto sul problema della casa, di cui abbiamo lasciato copia.

Si è trattato di un lavoro estremamente impegnativo. Conosciamo l'attuale drammaticità del problema sia per i cittadini immigrati che per quelli italiani, soprattutto in seguito al trasferimento delle competenze e alla mancanza di risorse. Si tratta di argomenti ben noti, ma ci ha particolarmente interessato mettere a confronto nel territorio — soprattutto in Lombardia, Piemonte, Veneto, Friuli, Emilia-Romagna, in parte anche in Toscana e ora anche nelle Marche — una molteplicità di esperienze di mobilitazione di risorse locali concernenti comuni, banche, fondazioni, associazioni imprenditoriali, terzo settore, associazioni sociali. Tali esperienze a carattere sperimentale hanno dimostrato grande efficacia nell'intermediazione abitativa e talvolta anche nel restauro di edifici pubblici affidati dai comuni a queste nuove agenzie per l'abitare sociale, nonché, in alcuni casi, nella costruzione, tutto in ambito *no profit* ma con una grande mobilitazione di risorse finanziarie e di competenze.

Stiamo lavorando sulla base di questo rapporto, e mi auguro di giungere entro

giugno alla conclusione e di presentare una proposta di legge del CNEL affinché queste esperienze siano sostenute e diffuse.

A giorni, dovremmo firmare come CNEL un protocollo con l'ANCI, offrendoci con il nostro gruppo di lavoro come sede di sostegno tecnico ai comuni che desiderino affrontare analoghe esperienze.

Ci preme molto, e ci ha indotto ad effettuare anche un grosso sforzo finanziario come CNEL, la realizzazione di una ricerca con il CENSIS riguardante il problema del *drop out*, su cui riceviamo segnalazioni molto forti, al di là delle ricerche. Negli ultimi anni, il Ministero della pubblica istruzione si è dotato di un osservatorio che fornisce dati, però il tema del *drop out* rimane sfumato, laddove invece siamo convinti della sua estrema serietà, pessimo segnale per i processi di integrazione e per un futuro che auspichiamo privo di conflitti.

Stiamo quindi realizzando una ricerca molto impegnativa su studenti, insegnanti e famiglie, che a settembre dovrebbe essere pronta e con cui vorremmo inaugurare un serio dibattito sulla scuola.

Siamo molto preoccupati per la mancanza di una politica nazionale della scuola che prenda atto di questa nuova presenza, su cui ci siamo già impegnati con una ricerca — anch'essa consegnata al Comitato — di grande interesse svolta dalla fondazione Andolfi attraverso 600 questionari e un'indagine di carattere qualitativo su studenti di famiglie immigrate, già fortemente selezionati dalla scuola italiana, in quanto nella scuola secondaria superiore, e sul loro atteggiamento nei confronti del lavoro.

Ne è emerso un dato molto significativo, ovvero come questi giovani appartenenti a famiglie immigrate siano simili ai giovani italiani, con gli stessi ideali, le stesse generosità, gli stessi entusiasmi. Si constatano però maggiori idealità rispetto agli studenti italiani, più entusiasmo per il futuro giacché molti desiderano diventare medici o insegnanti. Questi giovani sono consapevoli dei grandi sacrifici affrontati e delle mortificazioni subite dai loro genitori. Se infatti sono arrivati nei licei o nelle scuole

secondarie superiori, spesso ciò è dovuto anche al fatto che i loro genitori a loro volta siano diplomati o laureati, sebbene ora impegnati in lavori non consoni al loro livello di formazione e di studio. Questi giovani sono quindi profondamente consapevoli dei sacrifici compiuti dai loro genitori e nutrono un profondo desiderio di riscatto. Dalle indagini emerge soprattutto il forte vincolo con la madre, l'esigenza di riscattare il lavoro.

Stiamo inoltre portando a termine un lavoro sulla mediazione culturale, tema centrale che ci ha visti impegnati da diversi anni in documenti, convegni, elaborazioni. Il documento CNEL è stato alla base di tante posizioni espresse dalle autonomie locali e dalle regioni, ma esiste l'esigenza di definire una figura professionale e nel disegno di legge approvato recentemente dal Governo è inserita la delega su questo tema. Vorremmo quindi fornire un documento aggiornato e farne oggetto di un confronto soprattutto con i governi regionali, con il coordinamento degli assessori regionali alla formazione e alle politiche sociali.

Il nostro paese desidera intraprendere politiche di integrazione, ma non possiede ancora un valido sistema di osservazione del fenomeno a livello nazionale. Collaboriamo molto con la Caritas, ma è criticabile che un paese si basi essenzialmente su un'iniziativa privata, sebbene di grande prestigio.

Attualmente, stiamo lavorando alla stesura di un documento su un sistema di osservazione delle presenze locali, che vorremmo presentare alle regioni. Anche questo rappresenta un terreno importante. Esistono alcune esperienze da Bolzano alla Lombardia, al Veneto, all'Emilia-Romagna, in misura minore in Toscana, in Piemonte e nel Mezzogiorno, in collaborazione con il Ministero del lavoro, però manca un sistema. Queste esperienze che abbiamo catalogato e con cui ci siamo confrontati si caricano di innumerevoli finalità, rendendo necessaria la creazione di un modello unico da offrire alle regioni.

È necessario individuare i punti critici dell'attuale processo di integrazione, che,

in questi anni, è andato avanti, a prescindere dal centrodestra e dal centrosinistra, perché comunque i governi locali devono affrontare le difficoltà e la diafrasi politica spesso rimane a livello nazionale più che locale.

Sono stati attuati interventi importanti, anche grazie alla generosità delle comunità locali. Il limite riscontrato in questi anni è la mancanza di una politica nazionale coerente in grado di sostenere lo sforzo delle autonomie locali. Abbiamo infatti vissuto e ancora viviamo — nonostante gli annunci facciano sembrare leggi varate quelle appena presentate — il grande paradosso di un ordinamento nazionale che, da un lato, spinge sull'integrazione e sul grande ruolo delle autonomie locali, senza risorse ma con grande impulso, mentre d'altro lato mantiene un assetto legislativo nazionale che considera l'immigrato come transitorio, legato più a un lavoro stagionale che a un'idea di stabilità, a quello definito anche in Parlamento come « disegno immigratorio corto », in piena contraddizione con la realtà di un'immigrazione strutturale, contrassegnata da una forte stabilizzazione. Da questo paradosso nascono alcuni punti critici, primo dei quali la difficoltà di sostenere seri processi di integrazione, o almeno inizialmente di inserimento sociale.

L'integrazione ha infatti una valenza maggiore, pur essendo profondamente diversa sia dall'assimilazione che dal modello inglese della separazione, della multiculturalità. L'integrazione è un processo di interculturalità a due, molto coinvolgente.

L'instabilità e la precarietà della presenza e il timore sono antidoti di qualunque processo di integrazione. Emerge quindi il problema della rigidità delle norme. Se riuscissimo senza ideologie a valutare concretamente quanto è accaduto in questi anni, sarebbe più facile risolvere i problemi. Questo percorso tuttavia si rivela complesso in tutta Europa, perché sui problemi dell'immigrazione si giocano le maggioranze, le elezioni e le paure.

Un ordinamento che renda estremamente precaria la presenza legale non favorisce dunque i processi di integrazione. Questo è il problema della rigidità

delle forme, della precarietà dei tempi di questi istituti, della presenza legale, del percorso ad ostacoli per i rinnovi, argomenti noti che è inutile analizzare.

Rispetto a questi temi, il provvedimento di delega del Governo, che dovrà essere discusso ed analizzato, fornisce sostanzialmente una risposta positiva. Come CNEL, vi troviamo una risposta coerente con il nostro documento di luglio, che ha rappresentato un grosso sforzo da parte nostra e che mette d'accordo le associazioni imprenditoriali e quelle sindacali su alcune esigenze di fondo che dovevano essere soddisfatte.

Il lavoro è indubbiamente il tema fondamentale della presenza, e quindi il contratto di soggiorno, brutta formula che evidenzia la visione contrattuale. Non contestiamo che il lavoro debba costituire il vincolo, anche con riferimento al disegno di legge Amato-Ferrero, ma abbiamo constatato in questi anni come questo vincolo necessario non risponda ad esigenze di parti fondamentali del nostro mercato del lavoro, costituito da piccole e piccolissime aziende, le quali non assumono in maniera cieca, ma solo qualora abbiano la possibilità di conoscere la persona.

Si pone quindi l'esigenza di flessibilità di entrata, seppur con le debite garanzie. In base al dibattito svolto ultimamente in CNEL, l'autosponsorizzazione suscita infatti alcune perplessità. Condividiamo le preoccupazioni dello stesso Ministro Amato, che lunedì, nel *forum* del *Corriere della sera*, affermava come con questa misura ci si sia spinti troppo oltre. Al di là di ciò, esistono risposte di flessibilizzazione e di allungamento dei tempi, per cui chi viene in Italia può porsi in un reale percorso di integrazione.

L'esperienza insegna però che un'impostazione così coerente, che risponde meno allo spirito di Siviglia e più allo spirito di Tampere, ispirazione di fondo anche della legge Turco-Napolitano nella versione originaria, richiede processi di integrazione molto impegnativi nel nostro paese, per evitare di creare un mostro. Se infatti si facilita, si aiuta, si sostiene l'immigrazione ritenendola un'esigenza ogget-

tiva della nostra economia, senza assicurare però agli immigrati la casa e il lavoro, rendendone difficile l'inserimento scolastico o considerandoli cittadini di serie B rispetto alle politiche sociali, la contraddizione diviene molto forte. È necessario quindi riconsiderare alcuni processi, innanzitutto lavoro, scuola e casa.

Per quanto concerne l'inserimento lavorativo, i punti particolarmente critici per gli immigrati sono gli stessi di quelli dei giovani italiani, perché i nostri servizi per l'impiego, le politiche attive che si dovrebbero mettere in campo, malgrado il decentramento e la riforma avviata, non funzionano quasi da nessuna parte. Questo è già grave per gli italiani — che però hanno la grande risorsa della famiglia —, laddove dubito che qualche italiano abbia trovato lavoro attraverso i servizi per l'impiego.

L'immigrato si trova invece in una solitudine spaventosa, salvo che non sia dentro la sua «catena». Sappiamo però che nei processi informali dell'incontro tra domanda e offerta si inseriscono le grandi piaghe del lavoro nero, dello sfruttamento, della facile caduta nell'illegalità anche da parte dei tanti immigrati legali. Si entra nella gabbia della etnicizzazione del lavoro e non se ne esce più. Questo rappresenta un fatto gravissimo e allarmante, perché la stratificazione «etnica» del lavoro non è solo dannosa, ma esploderà con le seconde generazioni. Secondo la ricerca prima citata, i giovani che frequentano la scuola secondaria superiore e desiderano frequentare l'università non saranno disposti a laurearsi e svolgere lavori umili, per cui si creerà un'oggettiva situazione di conflitto.

Per risolvere il problema, è necessario attuare tutte le politiche di formazione, ovvero le politiche utili anche agli italiani per la mobilità professionale. Questo è un punto critico anche sotto il profilo delle seconde generazioni, oltre che per gli italiani, che si rifiuteranno di svolgere un lavoro sempre svolto da senegalesi.

Si rilevano dunque delicati problemi di qualificazione del mercato del lavoro, ed anche, in questo ambito, di lavoro fem-

minile. Abbiamo risolto molti problemi delle nostre compagne, delle nostre mogli con le badanti o con le colf, le quali ora hanno gli stessi problemi che avevano le nostre mogli. Emerge quindi il problema di uno stato sociale, affinché non si accumulino situazioni di grande conflittualità, perché aver risolto il problema del *welfare*, della famiglia, dell'assistenza agli anziani, con le collaboratrici domestiche o con le badanti immigrate, ci impone però, nell'intento di creare una società giusta che non crei condizioni di conflitto, di evitare la loro doppia discriminazione in quanto donne e in quanto immigrate.

Ciò risulta evidente constatando come le associazioni di donne di varie nazionalità condividano gli stessi problemi (ad esempio, la sistemazione di un bambino piccolo), per cui si organizzano fra di loro, si fanno aiutare dai loro genitori nei paesi di origine, ma con grandi problemi e generando alienazioni spaventose.

Alcune questioni sociali riguardanti l'inserimento lavorativo, in particolare per quanto concerne la condizione femminile, devono essere oggetto di grande attenzione affinché i processi non degenerino, al di là del livello di sopportazione della prima generazione, trasmettendo problemi irrisolti alle seconde generazioni.

Il tema della casa riguarda la politica nazionale e attualmente sono in atto diversi dibattiti sull'ICI e sugli affitti. Non compaiono risorse per rilanciare una politica sociale della casa, un tempo considerata un diritto sociale.

È vero che oltre l'80 per cento degli italiani ha una casa di proprietà — bisogna verificare come si ricavano questi dati statistici —, ma è anche vero che il 20 per cento, tuttavia, non solo non possiede una casa di proprietà, ma non riesce più a pagare l'affitto o il mutuo. Gli stessi immigrati hanno acquistato immobili o stipulato contratti di mutuo, e circa 1,5 milioni di essi può permettersi di pagare un affitto, ma oltre 1 milione vive in situazioni di grande precarietà. Non so se il Governo nazionale riuscirà a realizzare una politica di rilancio, che appare diffi-

cile a causa dei trasferimenti delle competenze avvenuti tra Stato centrale, regioni, comuni.

Un piccolo contributo, che può ampliarsi se sostenuto, viene fornito dalle nuove agenzie, una sorta di consorzi *no profit* che riuniscono pubblico e privato, ovvero tutti coloro che hanno competenza o risorse finanziarie. Questa nostra esperienza è partita da un convegno di due anni fa organizzato con il comune di Modena, con cui annualmente ci riuniamo per fare il punto. Siamo giunti ad un raccordo con l'ANCI poiché le esperienze sono di grande interesse, soprattutto nelle regioni del nord.

Anche rilanciando una politica sociale per la casa, oggi il problema più drammatico anche per gli italiani riguarda chi dispone di un reddito non minimo, ma tuttavia insufficiente a pagare un affitto. In questa situazione si colloca una fascia molto ampia, in gran parte costituita da immigrati che lavorano e percepiscono stipendi.

Il terzo e ultimo aspetto riguarda la grande criticità relativa alla scuola. I dati forniti dal Ministero, che, pur non essendo così espliciti, risultano leggibili, evidenziano infatti come il problema dei ritardi, dei ripetenti e degli abbandoni incida fortemente sui ragazzi delle famiglie immigrate, passando da un più 4 per cento nella scuola primaria a un 8 per cento nella scuola media e a un 14 per cento nella secondaria superiore. Nella scuola secondaria superiore si rilevano inoltre incongruenze tra la classe frequentata e l'età, che riguardano circa il 75 per cento degli studenti.

Diversi fattori giocano un ruolo all'interno di questa situazione, ma esiste un problema di *drop out* che deve essere affrontato, in primo luogo, con una politica di mediatori culturali, per affrontare il serio problema di confronto culturale tra famiglie e scuola e la questione centrale dell'apprendimento della lingua italiana. La scuola ha compiuto progressi negli anni, ma manca ancora una formazione adeguata.

In un quadro di riforma della scuola, questa presenza così significativa non può essere compensata come quella dei portatori di handicap, perché è troppo rilevante sotto il profilo culturale. È necessario quindi reimpostare l'interculturalità e questo riguarda la professionalità degli insegnanti e gli stessi contenuti educativi. Bisognerebbe aprire un dibattito serio sulla scuola, ma mi sembra che una politica nazionale in tal senso ancora manchi. Lo stesso Ministro Fioroni, che pure dimostra grande attenzione, dovrebbe garantire al dibattito — e quindi poi alle soluzioni — un salto di qualità.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Alessandrini.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre domande o formulare osservazioni.

GIOVANNI MAURO. La ringrazio, presidente, per la sua relazione. I dati statistici sono già a disposizione del nostro Comitato e del Parlamento, quindi non mi soffermerò su questo.

Desidero invece ricordare l'esperienza assolutamente positiva del CNEL, che potrebbe essere trasfusa in questo settore. Le chiedo quindi se il CNEL possa preparare per il Parlamento e per il Governo un patto territoriale e sociale come quello realizzato per lo sviluppo economico delle zone depresse del paese.

Quella fu un'esperienza molto significativa ed importante, non tanto per la mole degli investimenti — sebbene concordi con lei che dai fondi investiti da una comunità su un determinato problema si deduce l'attenzione ad esso dedicata —, quanto perché mise in interconnessione tutti i soggetti dello sviluppo. In questo caso, poiché è necessario riunire scuola, lavori pubblici per la realizzazione delle case e impegno delle agenzie educative e sociali, si deve individuare una forma che dia il segno di una politica nazionale, laddove realizzare i patti territoriali non significa frammentare il problema, ma garantire una cornice complessiva e risposte adeguate a seconda delle esigenze dei vari territori.

Il patto territoriale aiuta ad abolire il terribile fenomeno della paura del problema, perché una collettività che veda disegnato su di sé un progetto di emancipazione è già aiutata nel superamento della paura. Nello stesso tempo, si riesce a fornire risposte adeguate, perché, come da lei rilevato, il problema centrale è quello del lavoro, che è diverso in Lombardia o in Sicilia, in Campania o a Bolzano. È necessario quindi individuare un modello in grado di agevolare le scelte di carattere legislativo.

Desidero rivolgerle una seconda domanda. Il XVIII e il XIX secolo sono stati improntati a *liberté, égalité, fraternité*, mentre oggi si persegue la salute, la sicurezza, l'edonismo. Sono quindi totalmente cambiati i valori di riferimento, passando da ideali che diventavano collanti anche per le nuove generazioni a ideali molto legati all'individuo.

Vorrei sapere se, dal punto di vista dell'immagine, della promozione di modelli che superano questo stadio della paura, il CNEL abbia individuato eventuali motivi di unione, da promuoversi nella scuola, attraverso i *campus* universitari, o nei centri sociali, o, se l'aggregazione prima è quella del tessuto urbano, quale possa essere l'elemento per dare idealità a questo processo di integrazione.

MERCEDES LOURDES FRIAS. Anch'io desidero ringraziare il professor Alessandrini per la sua relazione, per l'illuminazione di questa analisi e, sebbene i dati siano reperibili, per la loro lettura.

Desidero partire da quello che lei, professore, ha definito il sistema inadeguato di osservazione del fenomeno, elemento importante che non ci aiuta a trovare una — permettetemi un termine sciovinista — via italiana per affrontare la questione, anche in base agli errori altrui. È necessario considerare insieme l'incapacità di leggere e di recepire questo tipo di informazione.

Ho partecipato, all'università di Firenze, a un'esperienza di studio delle reti di integrazione, intese in senso primario, a partire dai rapporti con il medico di

famiglia. È stato talmente difficile reperire i dati primari da elaborare che la ricerca non ha avuto esito, perché non è stato possibile proseguire.

Alcuni istituti territoriali, regionali, preposti all'analisi dei dati hanno inoltre griglie di lettura viziate dai pregiudizi, altro elemento che ci impedisce di capire. È necessario dunque individuare uno strumento da applicare ovunque, ovviamente con i necessari aggiustamenti richiesti dal contesto, anche alla luce del lavoro da voi svolto.

L'altra questione riguarda la scuola. I francesi sono delusi, ma il modello di integrazione da loro applicato non poteva portare a risultati diversi. Forse, è facile constatarlo *a posteriori*, però, nell'ambito di un progetto a cui ho lavorato per il comune di Pistoia, dallo scambio di esperienze fra realtà francese e realtà italiana sull'inserimento dei ragazzi stranieri è emerso che loro avevano classi separate, ovvero ragazzini immigrati che per mesi imparavano il francese. Ovviamente, in questo modo non si raggiunge mai una parità con i coetanei e neppure con coloro che hanno due anni di meno, per cui, quando nella scuola media si sceglie l'indirizzo, si viene avviati alle mansioni che ormai nessuno vuole svolgere. Fin da piccoli, dunque, il sistema induce a sentirsi inferiori.

Si rilevano quindi un insieme di situazioni e punti di eccellenza importanti in alcuni luoghi, esiti di iniziative particolari di scuole, di comuni e di regioni. Però, non riusciamo a mettere a frutto e ad unificare queste diverse esperienze perché vige una commistione di modelli, a partire da quello compensatorio di garantire i bisogni degli immigrati per evitare rischi, oppure dalla proposta di modelli positivi invitando brave mamme a parlare.

I dati emersi fanno presumere grossi problemi in un futuro non lontano, mentre sarebbe necessario ascoltare i ragazzi. Provengo da un'esperienza di ricerca sul rapporto famiglia, da cui si evince il disagio dei giovani, che bisognerebbe considerare maggiormente nelle nostre analisi.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere alcune brevi considerazioni.

Poiché in Italia è necessario passare da politiche di solidarietà a politiche più strutturate, vorrei sapere se abbiate identificato a livello territoriale prassi in grado di diventare buone modalità organizzative e operative a livello nazionale. Ad esempio, lei faceva riferimento alle abitazioni ri, levando come a livello comunale siano state identificate buone prassi di collaborazione tra imprenditoria e banche. Vorrei dunque sapere se sia possibile trasporre queste esperienze a livello nazionale, ovvero mettendo in sinergia i vari attori chiamati a lavorare ad una vera politica di integrazione.

Per quanto riguarda la questione della scuola, su cui vorrei tornare in questo Comitato, è interessante la voglia di riscatto da lei rilevata nelle seconde generazioni. A questo dato da voi rilevato si aggiunge un elemento riscontrabile quotidianamente, ovvero come tanti figli di immigrati parlino con spiccato accento di Roma, di Milano o di Bologna, elevato indice di integrazione.

Vorrei chiederle se parlare di approccio interculturale significhi perseguire la giusta direzione, o se invece non si rischi di creare diversità che queste seconde generazioni hanno già superato. Forse, l'approccio fondamentale attraverso la scuola è giustamente di tipo diverso. Con intenzioni del tutto positive, potremmo infatti creare diversità identitarie, laddove magari un processo di integrazione è già avviato sul lato culturale e meno sul lato sociale delle pari opportunità nel mondo dell'università e del lavoro.

Vorrei porre altre domande, ma per ragioni di tempo mi fermo qui.

GIORGIO ALESSANDRINI, Presidente vicario dell'Organismo nazionale di coordinamento delle politiche di integrazione sociale dei cittadini stranieri a livello locale (ONC) del CNEL. Rapidissimamente vorrei ribadire, sul tema immigrazione e integrazione, la mobilitazione di un patto sociale nel territorio. Non conosco la formalizzazione, ma le politiche di integrazione si

fanno nei comuni e lo sfondo è rappresentato dalla regione e dalla politica nazionale.

Al di là delle formalizzazioni, oggi il passaggio dalla buona volontà e dalla generosità a politiche organiche dovrebbe implicare un grosso coinvolgimento, da parte dei sindaci, dei consigli comunali, della popolazione sui progetti di integrazione.

Ho partecipato ad un governo nel comune di Recanati, non so se di centrodestra o di centrosinistra. Non si capiva niente...

GIOVANNI MAURO. Sindaco UDC !

GIORGIO ALESSANDRINI, *Presidente vicario dell'Organismo nazionale di coordinamento delle politiche di integrazione sociale dei cittadini stranieri a livello locale (ONC) del CNEL*. Ma è simpatico ! Comunque, l'ex ministro del lavoro, consigliere comunale, sosteneva scherzosamente che si trattasse di una giunta democristiana.

Al di là di queste battute simpatiche, ho partecipato ad una riunione pubblica in cui il sindaco poneva ai cittadini — per me è stata un'esperienza unica e molto bella — il problema del piano regolatore di Recanati, in ragione del fatto che nei 5 o 6 anni seguenti sarebbero arrivate decine di migliaia di immigrati. Considero questo un modello di comportamento, perché affrontare le politiche dell'immigrazione a livello locale dovrebbe significare far partecipi i cittadini di un progetto di sviluppo. Questo non riguarda solo per eccellenza il piano regolatore, emblematico del concetto di integrazione che si vuole realizzare, ma anche tutti gli altri aspetti sociali.

Il secondo punto che volevo sottolineare riguarda l'elemento che dovrebbe dare idealità. Purtroppo, ci riferiamo sempre agli immigrati come a persone mute perché ancora non votano. Il problema del voto è decisivo, perché in una democrazia non ci si esprime solo votando, ma certo avere il potere del voto — magari cominciando con quello amministrativo, poi con la cittadinanza — significa avere voce in una democrazia partecipata.

Bisognerebbe affrontare i problemi posti dagli immigrati, che da un lato richiedono iniziative mirate, quali l'apprendimento della lingua italiana e la mediazione culturale per l'accesso ai servizi sociali pubblici, mentre dall'altro i nodi veri sono comuni a tutti. Se quindi fossi un sindaco come quello di Recanati, comincerei con il porre come problemi quelli della scuola, del servizio per l'impiego, della casa, perché questa nuova presenza è costituita da nuovi cittadini a tutti gli effetti e l'amministratore locale dovrebbe effettuare il salto culturale di non considerarla una realtà separata, risolvendo i problemi di fondo degli immigrati insieme ai problemi degli italiani. Questo darebbe un grande impulso ideale, perché trasmetterebbe la forte sensazione che insieme si stia costruendo una società nuova.

Se non si effettua questo salto di qualità culturale, inevitabilmente ci si imbatte nelle difficoltà imposte dal considerare questa nuova esperienza come una realtà diversa, laddove invece essa pone problemi condivisi.

La filosofia che sottende la legge Turco-Napolitano è la necessità di una concertazione sociale e interistituzionale, di una programmazione e della conoscenza del fenomeno, che dovrebbe essere il modo nuovo di fare politica a livello locale.

Considererei questo fattore come una grande potenzialità ideale. Preferisco sempre rivolgermi agli italiani piuttosto che agli stranieri, perché gli italiani devono capire che affrontare i problemi in questo modo sarebbe estremamente vantaggioso per tutti, giacché insieme si costruirebbe una società nuova.

I nostri figli e i nostri nipoti frequentano la scuola con bambini di diverse nazionalità, confrontandosi con le diverse esperienze e culture. Tutti i giorni si parla della cultura della globalizzazione, cui i nostri figli si preparano partendo dall'esperienza comune di una scuola che è multiculturale, interculturale. È necessario riscoprire il valore di costruire insieme

una nuova società, ognuno con le proprie identità, confrontandosi ed elaborando una strategia comune.

Ritengo che questo sia il nocciolo di una grande potenzialità ideale e progettuale, però bisognerebbe aprire il dibattito, a partire dalle nostre università, dai nostri *mass-media*. Questa è la sfida.

PRESIDENTE. La ringrazio, anche per aver rispettato i nostri tempi. Abbiamo raccolto la sfida e stiamo lavorando su questo. Le auguro buon lavoro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 1° giugno 2007.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO